

PACECO UNA STORIA... IN CERCA D'AUTORE

L'intestazione di questo lavoro non deve meravigliare il lettore, per quanto il pensiero corra subito al dramma di pirandelliana memoria, ma, purtroppo, questa è la verità nuda e cruda. Esiste una Storia di Paceco "dispersa" in documenti, scritti vari, cronache, decreti, memorie, tradizioni, ecc..., manca, però, un'opera che ne raccolga organicamente ed in modo completo "le carte", confrontando, integrando e, se occorre, correggendo quello che altri hanno scritto.

In effetti, alcuni studiosi si sono cimentati nella lodevole "impresa", seppure limitatamente a certi periodi ed interessi.

Le opere, che costituiscono un punto di riferimento per Paceco, allo stato attuale sono:

- 1) G. Monroy - *Storia di un borgo feudale del Seicento: Paceco.*
- 2) A. Genovese - *Paceco - Un comune agricolo della Sicilia occidentale (1860 - 1923).*
- 3) F. Benigno - *Una casa, una terra - Ricerche su Paceco paese nuovo nella Sicilia del Sei-Settecento.*
- 4) A. Buscaino - *Xitta - Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre.*

Il Monroy nei primi capitoli affronta, prima di entrare nel merito della fondazione di Paceco, una serie di vicende del Cinquecento, per preparare "l'apoteosi" della nobiltà locale; indi descrive il territorio, «ammasso di rocce gialle e di cespugli, subito prima cave di tufo...», ma inizia da Monte S. Giuliano e solo dopo aver descritto le campagne e gli abitanti "intermedi" finisce sui "fondi rustici" del Borgo di Paceco.

In verità lo scrittore ha in mente di magnificare la nobile famiglia dei Fardella, protagonista di questa storia, a dire il vero un po' romanizzata e colorita da apporti fantasiosi, a partire dal nome (Farben o Farden - colori - e Quensfurt sono le parole di riferimento).

Per dare maggior lustro ai Fardella l'autore cita anche un titolo di marchese di Torreatsa che Carlo III di Borbone concesse nel 1741 ad un cadetto dei Fardella; inoltre, indugia troppo nella descrizione del clima, della posizione, delle fertili campagne, della laboriosità degli abitanti, di immagini bucoliche (coppia di buoi bianchi che tirano l'aratro).

Le parole si sprecano per le usanze, i convenevoli, l'abbigliamento, in occasione della venuta di don G. Fernandez y Pacheco, quando «un sontuoso corteo andò incontro alla principessa presso il santuario...» di Trapani.

La circostanza in cui venne deciso il nome Pacheco risale al 1609, anno in cui avvenne il viaggio dei Fardella a Madrid. In quella occasione il Rosmonti "fece crostini" della loro nobiltà e al Seballos, architetto gesuita, fu domandata la pianta per fabbricare Paceco.

In un clima di confusione e di suggestione il re Filippo III nominò il marchese e la marchesa di S. Lorenzo Prince e Princesa e domandò loro di scegliere un nome, possibilmente spagnolo, per la nuova signoria: la marchesa, non sapendo che dire, forse influenzata dalla presenza di parenti di casa Pacheco, pronunziò quel nome.

L'opera del Monroy presenta, senza dubbio, molti dati sugli abitanti, sui luoghi, sul culto, ecc..., di grande interesse, ma è pur vero che essi vanno verificati ed approfonditi per chiarirne alcuni aspetti, come quello relativo alla presenza di una cinquantina di famiglie insediatesi nei pressi della Torre... prima del 1606; l'altro concernente la dimora del principe Giovan Francesco a Paceco; se era vero, come affermava la di lui moglie, che Paceco era «un covo di sbannuti».

Un aspetto negativo dell'opera consiste nell'esiguo spazio dato al borgo feudale dopo il '600, quando le vicende di Paceco nella narrazione vengono assimilate nel destino della Sicilia, ceduta ai Savoia nel 1713, poi agli Austriaci in cambio della Sardegna.

La storia a poco a poco si stempera nel tempo, i ricordi diventano meno intensi e pure le pietre del Castello scompaiono, le vicende nazionali coinvolgono gli abitanti di Paceco, che pagano un alto tributo di vite umane per la patria in guerra nel 1915/18, e l'autore conclude il suo lavoro inneggiando a tempi migliori perché, a suo dire, «sono passati i tempi tristi delle lotte fratricide... stretto tra le mani, fermo il timone dello stato...».

E Paceco? «Paceco, sul suo poggio ridente al sole, ...è tutto un fervore di vita nuova e di opere...».

Il Monroy nel complesso risente delle idee del tempo, che fa sue, e finisce per rendere la narrazione funzionale alla esaltazione «della nostra razza» e dell'aristocrazia siciliana «che visse sempre della vita della Patria e con la Patria», come dice nella prefazione. Questo forse è il suo più grande limite.

L'opera del Genovese è ben definita nel tempo: 1860-1923.

L'autore resta fedele ai limiti impostisi e, dati per scontati i fatti precedenti, salvo alcuni cenni, entra nel merito di una analisi socio-politico-economica del Comune e definisce le condizioni degli abitanti, specialmente quelle "dei braccianti agricoli... tristissime".

In alcune parti, però, riesce un po' generico perché poco documentato, come confessa lui stesso: «non siamo riusciti... a trovare fonti che potessero darci un quadro esatto su questi braccianti salinai». E poi: «la deficienza, però, che scaturisce dalle notizie catastali... ci permette solo di...».

Nelle pagine in cui viene affrontata l'analisi delle lotte sociali, che vedono i nobili trasferirsi in città ed affidare i loro feudi al "gabellotto", i riferimenti sono più cospicui, come pure quelli relativi ai movimenti di liberazione, alle lotte politiche ed alla nascita di società, cooperative, ecc.

Il Genovese guarda, poi, con particolare attenzione alla riorganizzazione dei braccianti, alla cui testa erano Spatola, Montalto, Curatolo e tanti altri.

Altrettanto interessante è l'analisi della crisi di fine Ottocento, pur con qualche riferimento superfluo. E neanche è ignorato l'aumento del deficit del Comune: "E. Platamone fece un prestito al Comune per il nuovo cimitero, in cambio dell'autorizzazione a collocare una tubatura per la condotta dell'acqua nel suo stabilimento...".

Ricca è la documentazione sulla crisi agraria, sul suo superamento, sul passaggio delle terre alle cooperative socialiste, ma le argomentazioni non sempre appaiono fondate.

Dopo una serie di lotte, unioni e rotture dei partiti democratici, dissensi interni al partito socialista, la prima guerra mondiale completa il quadro di desolazione. Una ripresa delle lotte e delle occupazioni dei feudi avviene con Grammatico e Spatola, ma la scissione del '21 a Livorno ed il successivo avvento del fascismo chiude questa fase della storia del Comune di Paceco.

Pur non sottovalutando lo sforzo del Genovese, che porta avanti un discorso articolato ed interessante, non può sfuggire al lettore che l'autore affronta la "Storia" da un'angolazione particolare e ciò non gli consente di penetrare più profondamente e compiutamente la realtà pacecota.

La terza opera elencata all'inizio è quella di F. Benigno, che in premessa dichiara: «la promozione di un lavoro d'indagine... di Paceco vuole ai nostri occhi rappresentare una testimonianza concreta dei forti legami che uniscono la Cassa al centro in cui è nata» (l'opera è stata commissionata dalla Cassa rurale ed artigiana Sen. P. Grammatico).

Dopo una introduzione che riprende l'origine leggendaria di Paceco, tanto cara a Rocco Fodale, «'a paci cca si godi», segue un *excursus* sulle origini di Paceco e sul ruolo di Placido Fardella, sposo di Maria Pacheco e Mendoza, nipote del vicerè marchese di Villena (1607). Viene, quindi, una serie di notizie generali sulla *licentia populandi* (1607, registrata nel 1609), sulla peste del 1628, sulla crisi commerciale e finanziaria, sulle preminenti condizioni di disagio della popolazione, sui tumulti, sulla provenienza degli abitanti di Paceco e sui problemi della casa e della terra; viene sottolineato come, su una popolazione dedita all'agricoltura, si fa strada una modesta élite contadina per frumento, animali, beni immobili.

Le vicende della Universitas di Paceco seguono più o meno l'iter documentato da altri scrittori.

Attraverso riveli di crisi, mortalità, matrimoni e battesimi, l'autore dà uno spaccato della situazione demografica e socio-economica del borgo fino al 1714, quando i «burgisi di Paceco, una ristretta élite contadina di 21 famiglie... risultano ben distinti dal resto della popolazione».

Nell'opera di Benigno una attenzione particolare viene data alla famiglia, che costituisce un punto di riferimento per la circolazione ereditaria dei beni e per l'incremento della popolazione e delle ricchezze nel territorio di residenza: chi sposava una pacecota dotata doveva poi vivere in paese!

Tracciato un quadro sulla situazione politica generale, l'autore riprende a delineare le condizioni di Paceco dove, intorno al 1777, dei 160 nomi del 1747, rimangono solo 71, a seguito dei nuovi arrivi, partenze, ecc...

Quindi posa lo sguardo sulle colture più importanti: vite (1750 = 75%), frumento, alberi da frutto.

«Solo col nuovo secolo (XIX), poi, la presenza dell'ulivo e l'incremento della superficie destinata ad orto modificheranno il volto del paesaggio...».

Quella del Benigno resta una ricerca limitata ai secoli XVII e XVIII che, sotto certi aspetti, può avere i caratteri della storia, ma eccessivamente statistica ed economicistica.

Con la stessa serietà di analisi Buscaino concorda col Monroy sulla data (1516) dell'assalto alla Torre dei Fardella, confutando l'ipotesi del 1517 di padre Benigno, però aggiunge: "Monroy colora il fatto di elementi fantastici!".

Laddove il Monroy dice che il principe di Paceco fu ferito nel 1652 nel piano dell'Annunziata, afferma ancora il Buscaino che si tratta di uno della famiglia Fardella.

L'opera ci interessa per le vicende proprie di Xitta che sono comuni alla Storia di Paceco: le origini, i moti del 1848, le agitazioni del 1860, quando «le squadre del circondario di Paceco e Xitta... erano corse ad ingrossare le file dei Piemontesi...» (13 maggio 1860).

Particolare risalto ha nell'opera l'incidente francese dell'aprile 1944, quando, a detta di A. Buscaino, ci fu a Paceco e Xitta un vero e proprio Vespro siciliano.

Xitta presenta un percorso organico e potrebbe fornire, pur con qualche aggiustamento o sintesi – «...io ho forse abusato nella trascrizione di brani...» –, *mutatis mutandis*, come dicevano i Latini, uno schema per una Storia di Paceco fino all'ultimo dopoguerra: quella di Buscaino riguarda il suo borgo, come l'autore afferma in premessa, «...perché questa è la mia Terra...».

«Ho scritto una storia minore...», «Questo libro è una cronaca... che ha lo scopo di liberare dalla polvere del passato la memoria...», «...scritto per i Cittari...»; ma lo stesso autore nel concludere la sua fatica ha saggiamente ammesso di aver modificato in itinere il suo "proposito", messo di fronte alla realtà, che lui stesso dalla "polvere del passato" ha portato alla luce, e confessa: «...alla fine mi sono accorto che le molte notizie raccolte... potrebbero interessare anche i non Cittari...».

E anche su questo dobbiamo dargli ragione, perché tutta la conoscenza rappresenta la luce che illumina il cammino dell'uomo.

CARLO SCADUTO

ANNO 1821: LA COMUNITÀ DI PACECO COOPERA PER LA COSTRUZIONE DEL BEVERATOIO PUBBLICO

Domenica 5 agosto 1821 Raimondo Inglese, sindaco di Paceco nominato al posto di Giuseppe Martorana dimessosi nel mese di dicembre, riunisce i consiglieri comunali Serafino Ingardia, dr Don Rosario De Luca, Don Luigi Russo, Don Pietro Cavarretta, Maestro Giacolo Asaro e Don Nicolò La Grutta per discutere il fatto del giorno: la scoperta di una sorgente a due passi dal centro abitato proprio sul ciglio della strada per Trapani «di recente costrutta»⁽¹⁾, come si legge in un documento del tempo.

Il paese attraversa un periodo di grave siccità e quella vena perenne di acqua dolce ora affiorata è intesa dai circa 2.800 abitanti, distribuiti in meno di 100 famiglie, come un bene di vitale importanza.

C'è chi attribuisce l'evento alla fortuna, chi invece alla Divina provvidenza, ma di certo un folto gruppo di pacecoti coopera volentieri allo scavo del fosso, contribuisce generosamente alle prime spese e soprattutto si dimostra accorto chiamando, dal capoluogo, per la direzione dei lavori il capo mastro Salvatore Maltese.

Ci si rende conto che per completare l'opera, da ultimare prima della caduta delle piogge invernali se non si vuole che lo scavo crolli per gli smottamenti, occorrono circa 60 ducati.

Quel 5 agosto, gli amministratori incalzati dalla iniziativa popolare finanziano la costruzione impegnando la somma di 31 ducati sullo stanziamento di spesa per "strade interne e corsi d'acqua" e reperiscono altri 29 ducati stornando la somma dall'articolo di spesa per "il guardiano rurale".

In corso d'opera, per rendere l'impianto più funzionale, si costruisce una vasca vicino alla sorgente autorizzando i lavori aggiuntivi per un importo di ulteriori 30 ducati prelevati dall'articolo di bilancio per gli imprevisti.

L'area dove realizzare la vasca si trova sul fondo prospiciente la strada e deve acquistarsi dal proprietario Don Vincenzo Alestra, ma l'intendente accusa il sindaco di aver raggiunto col proprietario un accordo secondo il quale la stima dovrà essere necessariamente effettuata da Don Michele Curatolo.

(1) L'odierna via Drago di Ferro.

L'accusa turba Don Raimondo Inglese, che nella seduta del 7 ottobre, dopo aver precisato che si tratta di piccolissimo appezzamento, smentisce l'esistenza di siffatto accordo e si adopera perché, quello stesso giorno, l'incarico di redigere la perizia si affidi al regio ingegnere Don Carlo Sucamiele.

L'abbeveratoio comunale, che alla fine costa 66 once, 20 tarì e 11 grani, compreso nella spesa un finanziamento di 49 once e 2 tarì quale contributo intendenzioso, il 1° novembre dello stesso anno è consegnato all'Amministrazione.

[MO]YSES E PETRA [AQAM IUAEI]S A SITIENTIBUS [VIRGA PROMPSI]T AT HANC MIRE [PARVULU]S OSSE DEDIT [UNIVERSITAS] PACECI 1825

Epigrafe della *Bbiviratura*, ricostruita da N. Di Natale e R. Fodale (*Il Corriere di Paceco*, n. 5, 1955): Mosè dalla pietra / l'acqua agli Ebrei assetati / con la verga procacciò. Ma questa mirabilmente / un fanciullo con un osso diede / Comune di Paceco / 1825 (*versione letterale*)

Preoccupato per le notizie di frequenti liti e disordini, l'intendente della valle di Trapani già il mese successivo si vede costretto ad ordinare agli amministratori locali di "stabilire chiari regolamenti per la distribuzione dell'acqua del fonte di recente costruito".

Bisogna attendere, perché si compia la volontà dell'intendente, che il sindaco il 2 luglio 1822 riunisca i consiglieri dr Don Rosario De Luca, Don Pietro Cavarretta, Don Luigi Russo, Andrea Spanò, Don Vito Bucaida, Don Mario Difilippo e Don Nicolò La Grutta e approvi il regolamento.

Con esso si vieta che possano abbeverarsi gli animali riuniti in gregge di qualunque specie essi siano, che possa attingersi acqua con botti, con barili e con qualsiasi altro tipo di recipiente.

Il divieto è spiegato dicendo che il consentire l'uso come sinora si è fatto comporta che il Comune, proprietario dell'impianto, non riesca più a far abbeverare i suoi animali, che i viandanti di transito non potendo avvicinarsi all'acqua restino assetati, ed inoltre che i ragazzi del paese, trovando per lunghi periodi la vasca vuota, in breve tempo distruggano il beveratoio.

Il regolamento si conclude commentando come tutti coloro che corrono a riempire l'acqua con grandi recipienti, arrecando non poco danno alla comunità, siano degli scansafatiche; infatti, anche se con minor comodità, tutti costoro potrebbero ugualmente approvvigionarsi dai pozzi siti nelle loro case.

ANTONINO PIACENTINO

I FRANCESI A PACECO

I "Vespri xittari"* non potevano che rendere più tesi i rapporti dei pacecoti con i francesi.

Avevamo conosciuto i tedeschi che, essendo nostri alleati, si erano comportati sì con distacco, ma in modo irreprensibile. La nostra ammirazione per i soldati del Terzo Reich era grande. Quando marciavano per le vie del paese davano spettacolo. Spalancavamo porte e finestre per godercelo: erano alti, sempre allineati, cadenzati; cantavano, senza mai stonare, cori marziali, marcando il tempo con i tacchi dei loro stivali, rafforzati con lunette di ferro. Poi, una notte...scomparvero. E ci sentimmo soli.

Presto arrivarono gli americani. Festa grande: strette di mano, baci, caramelle, gomma da masticare. Alcuni, anche se stentatamente, parlavano un siciliano rozzo, sicuramente appreso dai loro nonni o dai loro padri, emigrati in America, spinti dalla fame. Un soldato americano era addirittura un pacecoto che tutti ricordavamo, perché cresciuto in questo piccolo centro, prima che partisse per gli Stati Uniti. Gioia grande. La guerra era finita, era finita la fame, almeno così credevamo.

L'arrivo dei francesi fu una mazzata! Ci fecero conoscere la dura legge del vincitore. Appartenevano sicuramente a un corpo specializzato: erano tutti alti, con la barbetta bassa che si stendeva da un lobo all'altro. Avevano la pelle lucida, perché ben pasciuti. Mettevano bene in mostra le loro armi personali (forse per farci paura). Ci guardavano dall'alto in basso, con disprezzo. E ne avean ben donde: ai loro occhi eravamo il popolo dei vinti, che un giorno li avevano pugnalati alle spalle. Però, nei fatti, non si comportavano male, salvo pretendere che tutti si togliessero la coppola durante l'alza-bandiera e l'ammaina-bandiera che avveniva in piazza, tutti i giorni, con una cerimonia solenne.

(*) Il riferimento è all'articolo di Totò Buscaino dello scorso numero (*ndr*).

Se a Paceco, dopo i “Vespri xittari”, ci fu un atto di violenza, un fatto di sangue, per la rabbia che tali avvenimenti avevano suscitato, ciò è da imputare ai pacecoti più che ai francesi.

C’era davanti al palazzo municipale una sala da ballo, ovviamente frequentata da soli uomini. Tutti pacecoti, con una sola eccezione: un bravo ragazzo francese, il quale ripeteva spesso che eravamo tutti fratelli. Ma una sera qualcuno gli tirò contro una bomba a mano, che gli staccò un piede. I francesi volevano non giustizia, ma vendetta. Poi fecero sapere che chiunque avessero incontrato, durante il pattugliamento notturno, lo avrebbero ammazzato. Ma quando l’occasione si presentò...

Tutto il giorno a casa mia non avevamo mangiato, ed era sera. A un certo momento, mio padre si ricordò che un pacecoto era tornato dal Ragusano con un carico di arance. Abitava nella zona del Rosario. Io solo ne conoscevo l’indirizzo. Mi dice di andare ed io vado. È una sera di luna, ed io avanzo strisciando sui muri. Arrivo finalmente a destinazione, busso, mi faccio riconoscere. Mi fanno entrare e, non avendo un sacchetto, né un giornale, mi fanno incrociare le dita delle mani sotto la cintola e mi sistemano quante arance è possibile. Ringrazio e vado. Non posso strisciare come all’andata, perché avrei fatto cadere qualche arancia, e così avanzo quasi al centro della strada, la via Torrearosa. Supero il Rosario e sto per imboccare la via Sanseverino, a sinistra (la mia casa era di fronte all’arco di vico Spagnolo), quando... pàffiti! la ronda francese, che, lasciata la via del Municipio, imbecca a passo svelto via Torrearosa, per scendere verso il Rosario. «Mamma mia, sono perso, ora mi ammazzano». Vado comunque avanti, lentamente. La ronda avanza a passo spedito. A un certo momento, mi debbo fermare. Mi sento allora investito dal fascio di una torcia elettrica. I francesi cominciano a parlare concitatamente. Io non afferro una parola. Il tempo passa e non so cosa fare. Recito intanto le preghiere, per prepararmi all’incontro col Giudice Supremo. A un certo momento, in una pausa dei loro discorsi, dico: «Buona sera», mi sposto e mi allontanano a passo lento. Ho il fascio di luce alle spalle. Penso: «Ora una raffica di mitraglietta mi butterà a terra con tutte le arance». Intanto mi avvicino a casa; sono davanti alla porta, e allora in fretta lascio le arance, che rotolano per il marciapiede e la strada, e apro la porta ansimante. «Sia lodato Gesù Cristo. Sono salvo!».

GASPARE CULCASI

PERCHÉ ANCORA TANTI LUMINI SULLA TOMBA DI IGNAZIO ALCAMO?

È il 2 novembre di un anno qualsiasi, il cimitero è accogliente e vivo quanto mai: gente tra i viali, fiori ovunque. Un'immagine colpisce più delle altre: davanti a una tomba una schiera di lumini che si allarga sul viale. Mi fermo a guardare. Leggo: "Ignazio Alcamo". «Che strano!», mi dico, «manca la data». Mi spiegano che non è un caso: «Lui è senza tempo».

Ignazio Alcamo, figura memorabile di questo paese: santo, mago, guaritore, veggente, sindaco, uomo comune. Figura controversa, amata, per certi versi misteriosa.

Una cosa è certa: in moltissimi non l'hanno dimenticato, moltissimi gli sono ancora grati. Fate il tentativo, passate, un giorno qualsiasi, dinanzi alla sua tomba: troverete fiori freschi. «Qualche anno fa», mi racconta sua nipote, la gentilissima signora Franca Camassa, «vi trovai un bigliettino: "Ti voglio bene", diceva».

Non è facile scrivere di Ignazio Alcamo; raccogliendo i ricordi che lo riguardano, chiedendo di lui, si sono gradatamente formate dinanzi ai miei occhi due immagini, due volti, direi, notevolmente diversi. Da una parte, c'è l'ignazio Alcamo raccontato dalla gente comune: il don Ignazio dotato di poteri straordinari, che fa accadere cose strane, avvolto da un alone di mistero, una sorta di leggenda popolare; dall'altra, l'ignazio Alcamo dipinto da quelli che, per una ragione o per un'altra, gli erano vicini: l'uomo vero, buon padre e marito, dotato di una grande fede, di una straordinaria spiritualità, di un'immensa disponibilità.

Ho deciso di raccontare dell'uno e dell'altro, e ho deciso di farlo raccogliendo e mettendo insieme le voci, non cercando i documenti o le fonti. Questo, chissà? potrei farlo un'altra volta.

Tanti sono gli episodi, straordinari – fuori dal comune, a volte, e forse resi ancor più incredibili dal ricordo –, che tutt'oggi passano di bocca in bocca, da una generazione all'altra, ormai parte della "storia" di Paceo.

Ho già sperimentato la disponibilità e la cortesia del signor Gaspare Culcasì. È lui che adesso mi racconta, prendendo in prestito le parole di sua nonna (signora Maria Antonia Petralia), alcuni episodi ed è lui che mi dice come Ignazio Alcamo ottenne "il comando".

È un momento doloroso per la famiglia Alcamo: il patriarca, il vecchio Michele, sta per morire; ad un tratto, con un fil di voce, chiama il figlio accanto a sé, gli chiede di scostare le coperte e guardare. Ignazio obbedisce, alza la coperta, guarda sotto il petto del padre e viene inondato dal profumo di un tappeto di fiori; per l'emozione sviene; quando riprende i sensi, scopre in sé poteri nuovi: adesso conosce gli eventi prima che accadano, sa spostare le cose con la sola forza del pensiero, sa parlare lingue prima sconosciute.

Come spesso accade in questi casi, la notizia si sparge con la velocità di un fulmine. La casa di Ignazio Alcamo diviene meta di una folla schiera di "pellegrini": tutti hanno qualcosa da chiedergli, tutti bussano alla sua porta bisognosi di aiuto; egli non si fa negare, ascolta, dà una risposta, senza mai chiedere nulla in cambio. Ecco uno degli elementi comuni ai due volti: tutti quelli con cui parlo sottolineano la straordinaria disponibilità, la gran voglia di aiutare gli altri propria di Ignazio Alcamo. Ricorda la signora Camassa come sua nonna, ogni tanto, bonariamente rimproverasse il marito proprio per questa ragione. Capitava di frequente che Ignazio Alcamo uscisse la mattina per andare a controllare una delle sue proprietà; tornava all'ora di pranzo, e la moglie scopriva che in realtà non era mai giunto "alla meta". «Certo», gli diceva allora, «basta che ti dicano: "Don Ignazio, abbiamo bisogno di lei", e tu dimentichi tutto il resto!».

Ignazio Alcamo era molto religioso. Anche questo è un elemento comune ai "due volti", elemento che si diversifica, però, negli episodi che vengono narrati a sua conferma. Da una parte, l'immagine di un uomo che faceva della Bibbia il suo punto di riferimento, della preghiera il suo sostegno, e che grazie alla forza e alla purezza della sua fede compiva gesti straordinari. Dall'altra, il racconto di un uomo che ogni Venerdì Santo, dopo aver obbedito al precetto del digiuno, verso mezzanotte, si recava nella cappella *ddu Signuruzzu dimenticatu* (attigua alla sua casa) e diceva messa in latino (ovviamente senza eucaristia).

Era molto religioso, abbiamo detto. Pare, però, che non sempre la Chiesa lo vedesse di buon occhio. Una volta, infatti, monsignor De Luca, arciprete di Paceco, stanco del fatto che la gente comune spesso preferisse rivolgersi a Ignazio Alcamo, trascurando e distorcendo, magari, i precetti religiosi, durante un'omelia lo attaccò violentemente. Si sa, in paese le voci girano rapidamente ed Ignazio Alcamo viene messo, ben presto, al corrente. Guarda caso, dopo pochi giorni, la

sorella dell'arciprete si ammala gravemente, vengono chiamati i migliori luminari trapanesi ma la poverina non migliora. Monsignor De Luca allora una notte, protetto dalle tenebre, bussava a casa Alcamo. Don Ignazio lo rassicura: «Non si preoccupi, la avvolga in un lenzuolo bagnato e domattina starà bene». Ancora una volta Ignazio Alcamo aveva avuto ragione.

Non tutta la Chiesa però la pensava nello stesso modo. Monsignor Manuguerra, che lo stimava e ne amava la memoria, era convinto che fosse una di quelle figure straordinarie che il Signore dona agli uomini di tanto in tanto; e lo era talmente, convinto dico, che comunicò all'avvocato Michele, figlio di Ignazio, la sua intenzione di cominciare a raccogliere la documentazione necessaria per la richiesta di avvio del processo di beatificazione. L'avv. Michele Alcamo, però, si oppose: non voleva che la memoria di suo padre corresse il rischio di essere "rivoltata" e magari distorta, un po' come è accaduto a lungo a Padre Pio, per intenderci.

Torniamo un attimo all'Ignazio Alcamo della gente comune. Pare che, ogni tanto, si divertisse, anche a "giocare" un po' con i suoi poteri: si dice che durante il servizio militare nella sua camerata accadesse cose strane: all'improvviso, per esempio, incomprensibilmente si spegnevano tutti i lumi, e poi, altrettanto repentinamente, si riaccendevano, tra lo stupore e il disappunto dei soldati impegnati nella ronda. Oppure: quando ancora il Carnevale a Paceco era un evento, con carri, le "mare", i *rituna*, i *nanni*... una volta accadde qualcosa che mise in subbuglio il paese. Immaginate: arriva in una piazza gremita e festosa un carro altissimo e riccamente addobbato; i costruttori gongolano orgogliosissimi. Ignazio Alcamo sorride ed esclama: «*Ora cari*», e, manco, a dirlo, *crash!*, il carro viene giù. Lo spavento è generale, ma per fortuna nessuno si fa male.

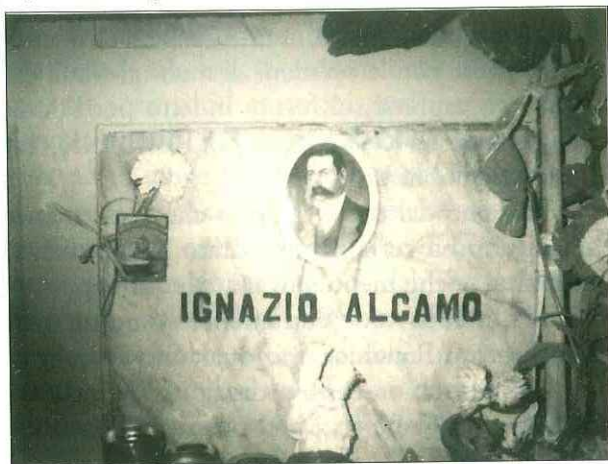
E come non ricordare le capacità, diciamo così, predittive di Ignazio Alcamo? Dalle più semplici (i contadini si rivolgevano a lui per sapere del tempo e dei raccolti – pare che non sbagliasse mai –) alle più complesse: alla signora Petralia indicò, in tempi non sospetti, il futuro marito; preannunziò anche il giorno della propria morte. Lo incontra per strada il mio bisnonno (è una "verità di famiglia"): «*Cumpari, êmu a èssiri leti, a mumentì è festa arré*» (il Carnevale era vicino): «Vedrai, vedrai cosa accadrà, qualcosa oscurerà la festa». Una mattina, poco dopo, Ignazio Alcamo sente bussare, interrompe la lettura della Bibbia e va ad aprire la porta di casa al suo assassino (un

povero pazzo che voleva uccidere le tre personalità più importanti del paese): era il 2 marzo del 1904.

Il suo funerale viene ricordato come uno dei più "popolosi" che il paese abbia vissuto: il feretro era già a Villa Serraino ed ancora persone incominciavano ad incolonnarsi in contrada Sciarotta, da dove era partito; si dice che addirittura fosse arrivata una nave da Tunisi, noleggiata apposta, carica di devoti.

Fantasie di paese? Esagerazioni? Verità storiche?

Sentiamo cosa dice la famiglia. Mia nonna raccontava che la signorina Alcamo, sua figlia, amava ripetere: «Quali spiriti, mio padre era dotato soltanto di una grande intelligenza e di un grande intuito, oltre che di una grande fede». Il figlio, l'avvocato Michele, non amava parlare troppo dei "poteri" del padre. Ho chiacchierato un po' con la signora Camassa, figlia di Michele. La signora mi parla della



Ignazio Alcamo nella lapide del cimitero di Paceco

grande fede di suo nonno, una fede trasmessa prima ai figli e giunta saldissima ai nipoti; della sua costante sete di Verità, della sua non comune spiritualità. Mi racconta delle tante lettere trovate tra le carte di Ignazio Alcamo, lettere di ringraziamento per aiuti, per sostegno, per guarigioni ricevute; mi parla della corrispondenza tra suo nonno, uomo semplice di cultura contadina, e due importanti filosofi tedeschi suoi contemporanei; mi racconta dell'affetto che ancora avvolge lei e la sua famiglia a Paceco. «Mi auguro soltanto», mi dice, «che il ricordo di mio nonno rimanga vero, sacro».

Chi era, dunque, Ignazio Alcamo? Rubo la risposta a suo figlio – chi meglio di lui! –: «Non tocca a noi rispondere», diceva; «se è santo, è santo per il Signore».

GIANCARLA FODALE

PIANETA GIOVANI

MARIO MONTI: CHI È COSTUI?

Di recente ha fatto scalpore l'affermazione di Mario Monti secondo cui tutti i giovani dovrebbero inscenare un gigantesco "sciopero generazionale" per difendere i propri interessi.

Senza voler troppo entrare nel merito della questione, i media si sono soffermati maggiormente sulla mancata reazione dei giovani.

Mi sembra che entrambi gli argomenti siano meritevoli di qualche riflessione, fatta confrontando il pensiero mio e di altri giovani del nostro paese con le opinioni di molti giovani, e non, che sull'argomento si sono espressi sul forum indetto per l'occasione dal sito Internet del giornale *la Repubblica* (HYPERLINK <http://www.repubblica.itwww.repubblica.it>).

Iniziamo dal titolo. Il fatto che l'affermazione l'abbia fatta Mario Monti non ha certamente aiutato la sua diffusione. Buona parte dei giovani, e anche meno giovani, non sa neppure chi sia, e anche chi lo conosce non lo vede certamente come un guru. L'avesse fatta Eros Ramazzotti o Ronaldo forse qualcuno l'avrebbe presa in considerazione. Questo non va certo a discapito del nostro commissario europeo, che per quanto ne so è persona a modo e molto competente, ma fa riflettere su quella che è l'attenzione prestata dai giovani su dei fatti che possono incidere sul loro futuro.

Nel merito dell'osservazione di Monti ritengo, ed è opinione diffusa tra i giovani, che i motivi di uno "sciopero generazionale" sussistono ed è anche facile individuare nelle classi generazionali precedenti gli obbiettivi contro cui rivolgere la protesta. Una piaga di tutta l'Europa, che noi giovani del Sud conosciamo molto bene, è la disoccupazione. Premesso che la disoccupazione non è l'unico male che ci affligge, e che anche si trovasse una ricetta magica (che non esiste) per risolvere questo problema non sarebbe sicuramente la panacea di tutti i mali, proviamo ad analizzarla. La classe dirigente di questo paese, alla domanda su quali sono le cause di una disoccupazione persistente, risponde con una costanza sconcertante: C'E' LA CRISI. Alla domanda successiva, che a dire il vero sorge spontanea, riguardo le cause della crisi, rispondono in maniera altrettanto sconcertante che questa è una crisi mondiale e pertanto non è colpa nostra. In conclusione, nes-

suna soluzione al problema e disoccupazione in costante aumento. A chi disoccupato lo è, o lo può presto diventare, questo sembra l'atteggiamento di chi vuole lavarsene le mani. E a lavarsele fanno bene perché a giudicare dalla scelleratezza con cui si sono sperperate le risorse negli ultimi trent'anni le mani devono essere molto sporche. Valga come esempio la politica economica effettuata dai nostri governi negli anni Ottanta. Cercherò di essere il più chiaro possibile per i non addetti ai lavori. Anno dopo anno i governi hanno sempre speso più di quello che ricavavano, lasciandoci in eredità una fortuna di debito pubblico che adesso ci costringe a tirare la cinghia e ad assistere impotenti al diminuire delle risorse destinate allo sviluppo, e quindi all'occupazione. Non contenti di ciò, hanno pensato bene di spendere quel denaro in maniera assai poco produttiva: progetti mai realizzati, gigantesche opere pubbliche inutili o addirittura dannose, prezzi gonfiati per sostenere un sistema di tangenti che doveva poi finanziare il mantenimento del potere, ecc. ecc. L'unico paragone che mi viene in mente guardando questo scempio è quello di un padre di famiglia che passa a miglior vita lasciando i congiunti pieni di debiti e senza un lavoro perché con i soldi non ha voluto dare ai figli un solido futuro.

Detto che i motivi per uno sciopero ci sarebbero, proviamo a vedere perché nei giovani non c'è neppure un accenno di reazione.

Adeguatamente stimolata, almeno una parte dell'universo giovanile avverte questo problema, e il sentimento comune di questa fetta di giovani è la rabbia. Rabbia mista ad un senso di impotenza che ci pervade nel vedere che si continua a voler difendere delle posizioni e dei privilegi acquisiti, vedi il problema delle pensioni, a discapito di chi oggi vorrebbe costruire il proprio futuro e invece fatica anche a sognarlo. C'è tanta delusione, ci si sente sconfitti in partenza, non si affrontano i problemi per evitare altre delusioni.

Ma attenzione! Così non si va lontano, dobbiamo ridestarci, accettare le sfide che provengono dalla società, dobbiamo essere primi attori e non comparse, perché il film da girare è quello della nostra vita. Il futuro è nelle nostre mani, non sprechiamolo cominciando con il non delegare gli altri a prendere le decisioni per noi; dobbiamo cercare di entrare nei centri decisionali: politica, economia, ecc.

La strada è lunga e tortuosa e noi partiamo ad àndicap, ma non è un buon motivo per rinunciare; dobbiamo provarci e riuscirci, innanzitutto colmando quel vuoto di informazione che è dentro la

maggior parte di noi; spesso ci hanno raggirato sfruttando la nostra ignoranza.

Concludo con una ventata di ottimismo. Qui a Paceco ho notato che negli ultimi tempi i giovani si interessano maggiormente alla vita politica, sociale ed economica del paese. Certo è ancora poco, il gigante si sta appena svegliando, anche perché gli vengono somministrate ancora forti dosi di sonniferi, ma è pur sempre un segnale positivo. Segnale che giunge in momento cruciale per il nostro futuro: infatti l'imminente unione monetaria europea da una parte e la rivoluzione informatica dall'altra creeranno sicuramente nuove opportunità lavorative. Ma attenzione: nessuno ci porterà il piatto a tavola, dobbiamo essere noi a cogliere tutte le occasioni al volo dovendo anche vincere la concorrenza degli altri Stati, e per far questo dobbiamo chiedere con forza di essere messi nelle stesse condizioni degli altri. Se partiamo alla pari credo che per noi si possa immaginare un futuro migliore, perché in quanto a capacità e voglia di fare non siamo inferiori a nessuno.

LILLO FEDE

* * *



Sistemazione della via Speranza e «Grattacielo» ancora in costruzione nei primi anni '60